

**EMILIA HRABOVEC – GIULIANO BRUGNOTTO – PETER JURČAGA** (edd.), *Chiesa del silenzio e diplomazia pontificia 1945-1965*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2018, VII-440 pp.

La prospettiva metodologica, che costituisce l'impianto centrale dei contributi raccolti nel volume, si pone in diretta connessione con il tema, declinato storicamente, del rapporto esistente tra l'appartenenza cattolica, l'identità europea e i principi che sorreggono il modello democratico di convivenza. Quello che appare rilevante e al tempo stesso preordinato alla ragione ultima della ricerca, è il diverso significato assunto dal modello dei rapporti Chiesa e società nell'Europa posta sotto l'influenza del comunismo sovietico, all'indomani della fine della seconda guerra mondiale. In questo senso, si deve ribadire la forza propulsiva del principio dualista cristiano, in quanto criterio oggettivo ispiratore della capacità della diplomazia vaticana, che, di fronte al potere statale comunista, si poneva in relazione a comportamenti e sensibilità giustificati dal profondo legame esistente tra la società civile e la società religiosa. La capacità, sovente frustrata, della diplomazia pontificia di porsi in ascolto, di accompagnare e di offrire soluzioni alle difficoltà e alle persecuzioni sofferte dalle chiese particolari d'oltrecortina, costituisce l'elemento unificante della gran parte dei contributi raccolti nel volume.

L'impianto tematico complessivo dell'opera editoriale, ci offre una serie di contributi storiografici, che delimitano e focalizzano la capacità della diplomazia pontificia di guardare alla condizione della chiesa cattolica del blocco sovietico, con una prospettiva più ampia e realisticamente diversificata. Costituiscono parte integrante di tale lavoro ricostruttivo in senso storico e teologico, stante la dimensione del martirio, sia l'impegno del Magistero di Pio XII, teso a rivendicare la testimonianza ecclesiale della centralità dei diritti fondamentali e della libertà religiosa, sia l'elaborazione compiuta in tal senso, da Giovanni XXIII e dal Concilio Vaticano II. In questo contesto, vengono individuati con precisione alcuni criteri e percorsi metodologici prevalenti. Un primo elemento è quello della interdisciplinarietà, proprio per far emergere non solo l'aspetto storiografico e documentale, ma anche quello legato ad un substrato teologico, come la testimonianza e il 'martirio bianco' da parte di figure ecclesiali note (come i cardinali Stepinac, Mindszenty, Wyszyński, il Vescovo Vojtaššák) ma anche di personaggi meno noti ma al tempo stesso significativi (cf. Introduzione, p.11). Ulteriore aspetto saliente dell'impianto metodologico generale è il prevalente interesse per il torno di anni immediatamente successivi al secondo conflitto

mondiale, fase di transizione geopolitica nel quadrante orientale dell'Europa, in cui il Vaticano tentava di dare voce alle comunità ecclesiali ridotte al silenzio e condannate all'oblio. A tutto questo, si aggiunga che gli apporti ricostruttivi contenuti nel volume, coprono due grandi fasi storiche per i paesi dell'Europa orientale. Il primo periodo, quello della prostrazione della Chiesa cattolica, oggetto di una vasta opera di decostruzione delle strutture gerarchiche, è operazione accompagnata dai tentavi governativi di creare una Chiesa nazionale, che copre gli anni 1945-1963. La seconda fase, era quella della progressiva presa di coscienza del dovere morale di aiutare la Chiesa sofferente e silenziosa, anche in ragione delle istanze provenienti dalla celebrazione del Concilio Vaticano II. Era questo il momento, in cui emergeva con chiarezza la natura pragmatica della Ostpolitik vaticana, coordinata da Mons. Casaroli, e definita da caratteristiche proprie, che la rendevano diversa dalle altre aperture occidentali. La Santa Sede lasciava la porta socchiusa per tutelare la sopravvivenza della Chiesa e della vita religiosa, evitando di arrivare ad una completa legittimazione dei regimi. La cautela della diplomazia vaticana, non si realizzava compiutamente nella fedeltà alla missione universale, ma si andava misurando sulla sensibilità ecclesiale posta di fronte a specifiche diversità di tempo e luogo, attraverso il potenziale ricorso a limitati e ristretti strumenti convenzionali, guardando sempre al fondamento teologico della testimonianza resa dalla sofferenza del popolo di Dio. Il magistero di Pio XII è stato rappresentativo di questa impostazione ecclesiologica, in cui emergeva un cattolicesimo, quello dei paesi del blocco sovietico, che non si uniformava alla fase ascendente della cristianità universale, ma, al contrario, sembrava realizzarsi, attraverso il modello delle comunità cattoliche '*in partibus*'. In questo contesto, la linea diplomatica del Vaticano, maturata dall'esperienza dei totalitarismi, si ricollegava ad una linea di continuità che aveva origine alla fine del XIX secolo. Questa dimensione, era diventata il luogo privilegiato per la ostpolitik, sistema di rapporti tra la Chiesa cattolica e i regimi comunisti, prospettiva di lungo periodo che nasceva dal confronto con i totalitarismi della prima metà del Novecento, dinamica quest'ultima che li condurrà alla completa "érosion du système". È questa la linea di continuità che accomuna l'atteggiamento dei Pontefici del Novecento nei confronti delle Chiese impedito e ridotto al silenzio.

Per quanto riguarda i contributi nello specifico, il ricordato legame esistente tra la società civile e quella religiosa, base della libertà della Chiesa nei paesi posti

sotto l'influenza sovietica costituisce il tema portante del contributo di Miroslaw Lenart, che focalizza l'impatto geopolitico nella riorganizzazione territoriale della Chiesa cattolica, nel momento in cui a Postdam venivano ristabiliti i confini tra Polonia e Germania. Il governo comunista, proprio per cercare di destrutturare il forte vincolo esistente tra chiesa cattolica e popolazione cercava di agire su più fronti. Da un lato le difficoltà di strutturare l'organizzazione ecclesiastica nelle "terre recuperate", oggetto delle designazioni governative, dall'altro le tensioni create all'interno della gerarchia dal progetto governativo di istituzionalizzare una chiesa controllata dallo stato e supportata dal clero 'patriottico'. Lo studio di Stanislaw Wilk, affronta la dinamica dei rapporti diplomatici tra la Santa Sede e la Polonia nell'arco di anni dal 1945 al 1965. Nel contesto della prima fase del regime comunista polacco, lo spazio di manovra vaticano sempre più limitato, unitamente al neogiurisdizionalismo portato avanti dal governo, si pone in risalto l'operato del futuro Cardinale Wyszyński, che non aveva esitato a negoziare, fin dal 1950, con il governo per salvare l'episcopato polacco dal completo asservimento. In tal senso l'apostolato di Wyszyński, precorre, attraverso una prudente e sofferta attesa, sia nella fase del successivo disgelo che in quella del dialogo, l'atteggiamento ufficiale della Chiesa cattolica nei confronti della Polonia e di tutti i paesi di oltrecortina.

Il contributo di Emilia Hrabovec, prende spunto dalla non piena immedesimazione tra popolazione e cattolicesimo nella realtà Cecoslovacca, delle terre boeme, slovacche e morave. L'arco temporale che va dalla fine della seconda guerra al Concilio Vaticano II, è il contesto storiografico generale in cui si colloca la instabile dinamica della politica diplomatica della Santa Sede nei confronti dello Stato Cecoslovacco, con cui nel 1927 era stato concluso un *modus-vivendi*. Di fronte al realismo vaticano e alle iniziative romane di sensibilizzazione spirituale (si vedano anche i messaggi ufficiali di Pio XII ai cattolici cecoslovacchi), si frapponavano alcune difficoltà, come l'atteggiamento pragmaticamente ostile del governo, il ridimensionamento progressivo della rappresentanza diplomatica vaticana e la necessità di chiudere questioni di politica ecclesiastica originatesi dalla dissoluzione dell'Austria-Ungheria. Questa situazione era aggravata dalla richiesta di rimozione da parte del governo, nei confronti di pastori slovacchi come il Vescovo Vojtaššák e il Vescovo Buzalka. Anche in questo contesto di rapporti, la politica del governo comunista era quella di predisporre una struttura ecclesiale cattolica nazionale indipendente da Roma.

Robert Letz, si muove sul versante pastorale e politico dell'atteggiamento di equilibrio manifestato della Chiesa slovacca di fronte alla lealtà richiesta dal potere comunista e l'obbedienza alla Santa Sede, nella fase più oscura della persecuzione. Il tema è quello dei processi farsa intentati dal governo ai Vescovi e alla gerarchia, per arrivare alla completa eradicazione della chiesa fedele al Papa. Di fronte al progetto di una Chiesa nazionale, si poneva la persecuzione, anche processuale, nei confronti sia della gerarchia cattolica che di quella di rito greco (come il caso di Pavol Gojdič, Vasil Hopko e il Vescovo Buzalka). Il lavoro dell'Autore, approfondisce anche la fase burocratica della preparazione dei processi e l'analisi degli atti, servendosi di documentazione governativa e processuale. Per quanto riguarda la Chiesa d'Ungheria, nel periodo della persecuzione, András Fejérdy, si interroga sull'attuazione del progetto della gerarchia ungherese di una Chiesa catacombale, parallela a quella ufficiale, resistente di fronte al progetto governativo di annientamento. In tal senso, il progetto ricalcava quello della Chiesa rumena del 1948, in cui, di fronte al vescovo ordinario impedito subentrava la figura dell'ordinario sostituto, sacerdote non ordinato vescovo, con potestà giurisdizionale. In realtà, tale progetto, ideato e organizzato fin dal 1954 dal gesuita Antal Pálos, non ebbe applicazioni su larga scala, anche perché sia la Chiesa locale che la Santa Sede paventavano effetti dannosi, derivanti da tali tentativi emergenziali. Il progetto prevedeva la predisposizione di una organizzazione clandestina, in cui non solo erano previsti vescovi con mandato limitato all'amministrazione dei sacramenti e all'ordinazione, ma si era prevista anche l'istituzione di un amministratore apostolico dotato di 'facoltà speciali', per il reclutamento e la formazione di sacerdoti. In Ungheria, a differenza della Cecoslovacchia in cui era stata creata una Chiesa parallela, l'atteggiamento dei vescovi locali era improntato a un cauto senso della concretezza. Infatti, già dagli anni cinquanta del ventesimo secolo, si pervenne alla accettazione delle nomine degli amministratori apostolici per le sedi vacanti e comunque nel 1964 si pervenne ad un accordo per le nomine ecclesiastiche. Di fronte al progetto di Pálos, ripresentato nel 1960, si ponevano prospettive più ottimistiche nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa ungherese, anche per effetto della rinuncia governativa al progetto di una chiesa nazionale.

Il contributo di Roberto Scagno, ci sembra altrettanto interessante per il focus ricostruttivo sulla situazione della Chiesa in Romania, proprio nel periodo più duro della persecuzione, e poi della clandestinità, nei quattro anni dal 1948 al

1951. In questo caso, le condanne al carcere e le sofferenze fisiche patite da tutti i vescovi romeni, e da alcuni laici, restituiscono concretamente la dimensione e l'esperienza del martirio. Anche nel caso della Romania il governo filosovietico, alterando gli equilibri diplomatici con la Santa Sede, pervenne prima alla denuncia del concordato del 1927, in seguito alla rottura definitiva dei rapporti diplomatici con il Vaticano (1950). Si aggiunga a questo la ristrutturazione forzata del tessuto ecclesiale, con il progetto governativo di riunione della Chiesa greco ortodossa con quella greco cattolica. L'A. ci restituisce in modo chiaro il clima dei rapporti tra il governo rumeno e le chiese locali, attraverso l'utilizzo di fonti documentarie sia della polizia politica che delle istituzioni governative, attingendo anche a documenti emanati dal partito comunista di Romania.

Il saggio di Johan Ickx, rimanda ancora una volta alla ragione principale dell'opera collettiva, vale a dire lo studio del percorso evolutivo compiuto dalla diplomazia vaticana nei riguardi dei paesi del blocco sovietico. Lo sviluppo della linea diplomatica della Santa Sede, l'ostpolitik, come si evince dalla ricerca di Ickx, non è fenomeno che nasce nella fase preconciliare del disgelo, ma si manifesta già durante il pontificato di Pio XII, nel momento in cui la prudente fermezza della Santa Sede, sembra rilevare piccoli cambiamenti positivi nei confronti del sistema staliniano. L'evento centrale è quello di un gruppo di gesuiti ungheresi guidati dal Padre Nagy che lavorano, tra il 1946 e il 1947, al progetto di un accordo molto delimitato con la Russia. L'idea di creare in Russia una gerarchia stabile e ordinata, non era, del resto, fatto nuovo, poiché, a partire dal 1917, il Vaticano aveva sempre cercato di mantenere rapporti stabili con il governo russo. I tentativi del Padre Nagy, avvenivano in una situazione internazionale in cui la Santa Sede seguiva una prospettiva di adattamento delle Chiese locali nei confronti del comunismo sovietico con una attenzione prudente ai piccoli segnali di dialogo. Era questa la concezione di Pio XII, che guardava con fiducia alla condizione dei cattolici nell'Europa dell'Est, ma al tempo stesso esprimeva la ferma condanna verso ogni forma di ingerenza statale.

L'ultima parte del volume dedica spazio all'aspetto, già evidenziato nelle premesse metodologiche, delle dinamiche della santità canonizzata, condizione che si configura attraverso il martirio cristiano vissuto nella dimensione del totalitarismo comunista. Il saggio di Zdzislaw Józef Kijas, affronta il tema del martirio dal punto di vista della dimensione teologica. Si vuole restituire al lettore la dimensione del martirio come testimonianza pubblica della condizione del fedele

cristiano, nuovo modello di santità confermato con la morte. Quindi il martirio rappresenta, per il fedele, la rinuncia alla propria vita per sostenere la fede, per realizzare l'imitazione di Cristo, centro dell'esperienza del martirio. Nel caso della Chiesa cattolica sottoposta al regime comunista, la nuova configurazione del martirio, così come è stata studiata e elaborata dall'esperienza della Congregazione per le Cause dei Santi, è un fatto che non si pone in relazione alla morte istantanea, ma a quella causata dalle pene sofferte nel tempo (carcere, esilio, tortura, malnutrizione) e anche in stretta correlazione con l'odio della fede espresso dai persecutori.

Conclude la sezione, il saggio di Adam Samorjai, che, contribuisce a ricostruire la levatura pastorale e diplomatica del Cardinale Mindszenty primate d'Ungheria, già posta in risalto in una edizione critica delle memorie del presule, con del nuovo materiale d'archivio. In questo caso la testimonianza spirituale di elevato spessore, ci restituisce la dimensione morale del Cardinale che non è mai voluto scendere a patti con il potere secolare. Il nuovo lavoro di scavo condotto negli archivi diplomatici francesi e inglesi, sulla scorta della corrispondenza del Cardinale primate, ormai rifugiato nella legazione degli Stati Uniti a Budapest, con personaggi politici americani, con i Pontefici e con la Segreteria di Stato, cerca di fare luce sul primo periodo della missione esercitata da Mindszenty (1945-1948), periodo formativo, dal quale il Cardinale attingerà l'autorità morale per guidare e orientare la Chiesa d'Ungheria.

Prendiamo occasione dal titolo del volume, per ribadirne il valore scientifico, non solo per il fatto di aver posto in evidenza fonti d'archivio ancora non del tutto conosciute, ma anche per la capacità di suscitare riflessioni che definiscono meglio alcuni aspetti dell'attività diplomatica vaticana, nel corso del Novecento. Si tratta di ribadire la visione di una Chiesa universale che agisce in una comunità non solo di Stati, ma conformata come *societas populorum*. In tal senso, nella dimensione politica delle Chiese della cortina di ferro, l'attività diplomatica della Santa Sede appare rinnovata e rafforzata proprio a partire dall'età di Pio XII, di cui peraltro si è da poco aperto l'accesso ai fondi del pontificato. In tale fase storica possiamo certamente collocare l'origine della attenzione spirituale e concreta con la quale la Santa Sede, iniziava a guardare con rinnovata attenzione al difficile e aspro canale di collegamento con le Chiese dei paesi posti sotto l'influenza sovietica.

Maurizio Martinelli